

# Roberto Gottipavero

*Direttore del Conservatorio statale di Musica  
"Benedetto Marcello" di Venezia*

Alessandro Lamberti [A.L.], Maria Paulon [M.P.]: «Cosa significa essere direttore di un Conservatorio al giorno d'oggi e quali aspetti prevede questo ruolo oltre allo svolgimento degli obblighi di carattere amministrativo?»

Roberto Gottipavero [R.G.]: «Nella mia esperienza posso dire di aver vissuto delle fasi molto diverse: sono stato per la prima volta Direttore nel 2003, quando la legge di riforma 508 del 1999 era stata approvata ma non erano ancora stati fatti tutti i passi per attuarla. Mi trovavo al Conservatorio di Castelfranco Veneto, proprio in quell'occasione venne redatto per la prima volta lo statuto del Conservatorio e si svolsero le elezioni per la nomina a Direttore con il nuovo sistema. All'epoca ero vicedirettore, ma per un anno svolsi l'incarico in sostituzione dell'allora Direttore, il M° Somenzi, che si era trasferito ad insegnare al "B. Marcello" di Venezia; di fatto, quindi, prima di essere effettivamente eletto ho svolto un anno in carica con il vecchio sistema. Quel sistema non prevedeva elezioni, ma la nomina ministeriale del direttore; per un periodo si svolsero anche dei concorsi appositi che però erano piuttosto farraginosi e non furono più portati avanti.

Essere Direttore con il nuovo ordinamento ha cambiato molto le cose: mentre iniziava a prendere piede il nuovo ordinamento, permanevano ancora i corsi del vecchio che andavano lentamente ad esaurirsi, bisognava quindi sia mantenere le vecchie regole sia cominciare a introdurre le nuove con i primi trienni sperimentali (poi trienni ordinamentali), i bienni sperimentali ed infine i bienni ordinamentali. Poco alla volta siamo arrivati alla situazione odierna: ecco, posso dire che dal 2003 al 2023, passati vent'anni, il ruolo del Direttore si è trasformato in maniera molto ma molto evidente. Determinante è la sede in cui si opera: ora che sto per concludere il primo triennio qui a Venezia, noto le differenze tra questo conservatorio e i conservatori medio-piccoli come quello di Castelfranco Veneto o quello di Adria, dove pure sono stato Direttore. A Venezia abbiamo un'istituzione importante soprattutto a livello rappresentativo, con molte più attività e diversi coinvolgimenti sia interni che esterni, inoltre l'importanza storica del palazzo che ci ospita comporta non poche difficoltà di gestione.

Chiaramente il Direttore non si occupa principalmente della gestione dell'edificio, ma deve comunque tener conto anche di questo aspetto. Al di là dell'ordinaria amministrazione, il ruolo del Direttore negli ultimi anni è stato sempre più gravato di mansioni, ahimè, non propriamente e solamente artistiche, ma anche di responsabilità amministrative: ad esempio il Direttore è anche il responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza (RPCT), incarico che non rientra propriamente negli studi di un musicista. Le elezioni, infatti, vengono svolte fra i docenti e dai docenti, quindi, generalmente si presuppone che il Direttore sia principalmente un musicista, non certo un esperto in materia di prevenzione della corruzione o cose simili, però ripeto, purtroppo questo ruolo comporta evidentemente anche queste sfide. Altra sfida di un Direttore è quella di stare al passo con i tempi: avere sempre nuove idee per potenziare un'istituzione e il suo bagaglio storico.

Il Conservatorio di Venezia reca con sé un bagaglio storico-culturale quasi centocinquantennale (nel 2026 festeggeremo questa ricorrenza). Anno dopo anno si presentano nuove sfide e dopo ogni traguardo raggiunto occorre guardare a quello successivo, possibilmente più prestigioso. Qualche volta ce la si fa, qualche volta dipende dalle condizioni che sono sempre mutevoli, perché cambiano i docenti e cambiano gli studenti: certi traguardi, infatti, si possono raggiungere solo avendo docenti e studenti di un certo livello».

A.L., M.P.: «Se raffrontato con quello svolto in un Conservatorio medio-piccolo, quanto pesa sul suo lavoro la storia degli ultimi 150 anni dell'istituzione? Cosa comporta il fatto che il Conservatorio si trovi a Venezia? Quanto influisce la città stessa su un'istituzione AFAM come questa?»

R.G.: «Partiamo sicuramente avvantaggiati rispetto a molti altri conservatori italiani perché abbiamo una storia piuttosto lunga alle spalle: il Conservatorio ha assunto questo nome ufficialmente solo nel 1940 quando fu statizzato, prima era un Liceo musicale, nato nel 1876 per essere una scuola per professionisti della musica. Chiaramente una storia così comporta anche delle responsabilità in termini di prestigio, perché questa è stata una scuola che ha visto fior fiore di musicisti fra docenti, allievi e direttori: solo per ricordarne un paio, sono stati direttori Gian Francesco Malipiero e prima ancora Marco Enrico Bossi. Musicisti così importanti hanno lasciato un segno indelebile nella storia del Conservatorio. In passato i criteri di individuazione della figura del direttore erano altri, negli ultimi vent'anni la situazione è cambiata ulteriormente e questo ruolo ha anche dei termini di scadenza abbastanza brevi: sappiamo che c'è la possibilità di svolgere al massimo due trienni consecutivi, mentre in passato ci sono stati direttori che hanno ricoperto la carica per quindici o vent'anni ininterrottamente. Però, appunto, adesso il ruolo di Direttore si svolge in una maniera sicuramente molto diversa.

Il Conservatorio di Venezia, come dicevo prima, parte avvantaggiato ma allo stesso tempo ha le sue criticità. Ad esempio, ha difficoltà ad espandersi: noi godiamo di uno dei palazzi più grandi della città – Palazzo Pisani è il secondo

palazzo veneziano più grande dopo Palazzo Ducale – ma non abbiamo possibilità di espanderci in zone limitrofe, anche perché la sede si trova nel cuore del centro storico di una città unica al mondo. Altri Conservatori riescono ad acquisire delle sedi staccate, vicine, se non proprio confinanti. Questa naturalmente sarà una delle sfide del futuro: trovare per il Conservatorio delle sacche di espansione nel territorio stesso della città o eventualmente fuori.

Direi che il nostro Conservatorio si colloca ai vertici del sistema AFAM. Recentemente è uscito un articolo che cita i cinque conservatori più prestigiosi d'Italia, senza metterli in graduatoria: vi sono quelli di Milano, Roma, Venezia, Bologna e Bari. Se consideriamo gli altri quattro in base alle città e al numero di iscritti – Roma è la capitale e ha circa 1200 studenti, Milano che, diciamo, è la capitale del Nord, ha più di 1500 studenti, Bari le si avvicina come numeri, Bologna è più contenuta ma ha la forza di una città universitaria importante – il Conservatorio di Venezia numericamente è inferiore ma si rapporta ad essi qualitativamente. Non è facile mantenere lo standard, lo potete percepire anche voi studenti perché chiaramente siete il nostro termometro: se l'istituzione funziona bene, gli studenti ne parlano bene e arrivano le iscrizioni (e ovviamente viceversa), naturalmente nel limite del possibile, perché non si può raggiungere la perfezione in tutto».

A.L., M.P.: «Il fatto che Venezia abbia avuto come direttori grandi personalità quali Marco Enrico Bossi o Giàn Francesco Malipiero, compositori impegnati in quelle che erano all'epoca le frontiere della musica, può aver determinato un indirizzo particolare del Conservatorio? Un interesse specifico verso la musica contemporanea, la musica del futuro o anche, ad esempio, nei confronti di una musica impegnata?»

R.G.: «Secondo me può essere stato così nel caso di Malipiero; Marco Enrico Bossi era un compositore di fine '800, forse non così tanto innovativo, Malipiero invece lo è stato parecchio pur senza professarsi un avanguardista. Era veramente una figura inserita nel suo tempo, un punto di riferimento per la composizione e per la musica; dalla sua scuola sono usciti importanti compositori della seconda metà del Novecento: basti ricordare Bruno Maderna e Luigi Nono. Questo può aver influenzato ed aver dato una connotazione peculiare al Conservatorio di Venezia proprio in ambito compositivo, in associazione al fatto che Venezia è sede della Biennale, la quale ha sempre attivato collaborazioni con il Conservatorio. Certo, in Italia ci sono stati e ci sono altri assi portanti nell'ambito della composizione, come Milano e Roma. La nostra storia può aver determinato un particolare indirizzo che ha avuto sviluppi, ad esempio, anche nell'ambito delle nuove tecnologie: qua è nata una delle prime scuole di musica elettronica, fondata da Giuseppe Sinopoli e portata avanti da Alvis Vidolin. Tuttavia, non sempre abbiamo avuto docenti e direttori interessati ad un linguaggio innovativo: alcuni come Gabriele Bianchi e Ugo Amendola sono stati ottimi direttori e ottimi insegnanti di composizione senza però essere legati all'avanguardia».

A.L., M.P.: «Da quanto afferma capiamo che essere Direttore nel primo decennio degli anni 2000 era diverso da essere Direttore ora, anche perché i piani di studio e il metodo con cui lo studente affronta il Conservatorio sono totalmente diversi. Questa nuova concezione della struttura didattica del Conservatorio sarà vantaggiosa o svantaggiosa per quella che diverrà la professione dell'attuale studente? Secondo lei, si riesce ad uscire da un istituto AFAM concretamente formati come musicisti? Ad oggi ormai all'interno del mondo della musica si trovano svariati ruoli e professioni. Non c'è più solo la figura dell'interprete, ma anche quelle dell'ingegnere del suono, del sound designer, del manager, eccetera. Se però un'iscritta o un iscritto ad un conservatorio volessero attualmente intraprendere una di queste professioni, troverebbero molte difficoltà essendo nel comparto AFAM presenti pochissimi corsi utili. Secondo lei quali sono le ragioni di tali mancanze? Si sta lavorando a sufficienza per colmare queste lacune? Ad esempio, ci vengono in mente i corsi di jazz e di musica elettronica, che tempo fa non esistevano e che invece ora stanno entrando man mano nei Conservatori».

R.G.: «Che i nuovi ordinamenti siano adeguati a formare un musicista completo, io credo di sì; però ci si domanda: i musicisti del passato erano meno completi? No, però il loro percorso di studi didatticamente non era strutturato perché potessero avere un tipo di formazione completa, probabilmente facevano da sé; al conservatorio si andava principalmente per la lezione di strumento, di teoria, di armonia, di storia della musica e di musica d'insieme. Anni fa lo studio era più mirato ad una prospettiva concertistica; ovviamente non tutti avevano i numeri per intraprendere l'attività e, come d'altronde accade ai nostri giorni, c'era una grande selezione.

Sicuramente le scuole di strumento erano meno numerose di oggi – io mi limito a parlare di Venezia perché è una realtà che conosco bene, avendo studiato qui tra gli anni '70 e gli anni '80 – e la selezione era molto severa. I docenti erano certamente molto validi e accreditati nel mondo del concertismo solistico o, ad esempio, svolgevano il ruolo di prime parti nelle orchestre dei teatri. La formazione era pensata esclusivamente per formare dei solisti o comunque dei professionisti nell'ambito abbastanza settoriale dell'esecuzione strumentale. Oggi, invece, in ambito musicale abbiamo nuove forme di attività professionale e lavorativa: oltre a quelle che avete già citato ci sono, tra le altre, quelle che fanno riferimento ad alcune tipologie di operatori culturali e c'è l'insegnamento: i corsi di didattica della musica, ad esempio, formano nuovi insegnanti con un bagaglio tecnico e culturale molto ricco. I nuovi ordinamenti hanno subito negli anni sicuramente delle trasformazioni: si è partiti con titoli sperimentali e inizialmente, a mio parere, si è enfatizzato tutto, gonfiando esageratamente il numero delle discipline e delle ore di frequenza. Forse è mancata l'attenzione al fatto che lo studente a casa deve avere il tempo per studiare, perché, ripeto, mentre anni fa durante l'anno si seguivano contemporaneamente solo quattro o cinque discipline, adesso uno studente è obbligato a frequentarne contemporaneamente otto o dieci e ciò comporta un impegno notevolissimo. Il passaggio

dal vecchio al nuovo ordinamento ha sicuramente penalizzato i nuovi rispetto ai vecchi iscritti, infatti, prima era più semplice gestire una doppia frequenza all'università o al liceo, mentre nei primi sei-sette anni di attuazione del nuovo ordinamento per lo studente di Conservatorio è stato tutto molto difficoltoso e questo non ha agevolato lo sviluppo stesso dei nuovi corsi. Un po' alla volta i vari Conservatori, i docenti, i Consigli Accademici e i Dipartimenti hanno cominciato a capire che invece bisogna ritagliare dei percorsi di studio su misura per lo studente a tempo pieno, il quale non deve essere esageratamente impegnato ma deve poter avere il tempo di praticare lo studio dello strumento in serenità. Le nuove professioni sono nate anche a seguito dello sviluppo tecnologico che negli ultimi vent'anni ha raggiunto dei livelli straordinari: basti pensare ai progressi che sono stati fatti nel campo della telefonia mobile con le nuove applicazioni utili anche per la musica e le registrazioni audio».

A.L., M.P.: «La musica oggettivamente è un linguaggio, un modo per comunicare ed esprimersi, però ad oggi sono cambiati i modi con cui comunichiamo e ci esprimiamo: come ci fa capire, basta scaricare Spotify e abbiamo tutti i dischi, tutti i concerti, molti materiali audio che ci servono, possiamo ascoltare tranquillamente tutto e ovunque, anche mentre ci rechiamo a lezione, pare quasi che non sia più necessario ascoltare un concerto dal vivo. Come cambia il ruolo del musicista in questo tipo di realtà culturale?»

R.G.: «Sono due cose diverse, ovviamente, e dipende dai casi: se un brano è abbastanza sconosciuto si possono trovare tre o quattro registrazioni su YouTube, se invece è un brano della tradizione si arriva a trenta o quaranta, ma spesso la prima registrazione che si clicca non è detto che sia anche la migliore interpretazione. Spesso sono presenti esecutori molto mediocri che però su YouTube hanno dei canali preferenziali e ciò comporta il fatto che lo studente purtroppo possa ascoltare senza alcun filtro critico: serve quindi che abbia gli strumenti per poter scegliere tra una interpretazione e l'altra. È un dato di fatto che sia cambiato il modo in cui le persone vogliono ascoltare musica e usufruirne, e di conseguenza che sia cambiato anche il ruolo del musicista. Se anni addietro, compiuti gli studi musicali, il musicista era, come si diceva prima, formato e pronto per esibirsi in teatro, adesso la situazione è più complessa essendovi nuove e varie tipologie esecutive. Ad esempio, all'esecutore a volte viene richiesto di spiegare la musica che dovrà interpretare attraverso un'introduzione che ne aiuti la comprensione. La musica è un linguaggio che ha vari livelli di comprensione: c'è chi dice "io ascolto musica tutto il giorno" mentre però nel frattempo cucina, fa la doccia o gioca alla playstation. C'è modo e modo di ascoltare e quindi è sempre più importante creare consapevolezza nell'ascoltatore attraverso degli ascolti "guidati" che lo portino alla maggior comprensione possibile di ciò che vorrà ascoltare. Dunque, al musicista non è più richiesto solo il saper suonare, ma anche saper spiegare e contestualizzare: non serve che tenga una conferenza, ma che sia in grado di aiutare il pubblico a seguire e comprendere per quanto possibile il brano che ascolterà.

La musica dal vivo soffre un po' della proliferazione dei metodi di ascolto alternativi, la differenza con il passato è che una volta incidavano solo interpreti con alle spalle una carriera indiscussa. Oggi accade che molti agenti discografici effettuano registrazioni da inserire su un canale Spotify o su YouTube che però sono sapientemente corrette da un tecnico del suono. Aggiungo che la musica dal vivo sta soffrendo rispetto al passato anche perché purtroppo il sistema Paese non agevola i musicisti a esprimersi nel proprio ambito: ci sono tantissimi Festival e attività, però spesso più del 50% degli esecutori presenti nei cartelloni sono stranieri, mentre i musicisti italiani per riuscire ad inserirsi nei circuiti concertistici devono andare all'estero. In Italia, le orchestre non sono più viste come delle eccellenze da potenziare, anzi, rispetto ad anni fa molte hanno cessato l'attività per mancanza di fondi o perché sono state chiuse. Sopravvivono qua e là alcune formazioni che hanno delle connotazioni e sovvenzioni regionali – l'Orchestra di Padova e del Veneto, la Filarmonica Marchigiana, l'Orchestra Regionale Toscana, etc. Nel passato c'erano diverse Orchestre sinfoniche di rilievo nazionale, la Rai ne aveva quattro, ora ne è rimasta solo una. Ad oggi, sono poche le formazioni sopravvissute e spesso non garantiscono un'occupazione a tempo indeterminato.

Ci sono altre professioni in quel nuovo mondo che possiamo definire della "musica d'uso" – che possono riguardare la musica da film o la musica per le immagini: in alcuni conservatori sono attivi dei corsi specifici, non ancora a Venezia. A Venezia abbiamo però le nuove tecnologie, la musica elettronica e il corso di jazz, che in questo caso non comprende ancora tutti gli strumenti: abbiamo tuttavia ampliato l'organico rispetto al passato, quando era attiva una sola cattedra. Personalmente vorrei promuovere questo genere di corsi, tra l'altro, perché rispondono alla richiesta del mercato. In questo modo i giovani possono seguire un percorso di studi che fornisce loro gli strumenti per entrare nel mondo del lavoro. È bello studiare musica, ma per farne una professione serve predisporre un progetto, pianificare, calcolare le possibilità occupazionali e ovviamente studiare.

A.L., M.P.: Spotify, YouTube e le nuove frontiere di Internet si sono potenziate tantissimo soprattutto dopo la pandemia ma anche negli anni appena precedenti: siamo in un periodo in cui tutti vorrebbero ottenere tutto e subito, in cui si vedono concorsi in tv che vengono vinti da giovani che non hanno studiato musica e che quindi trasmettono al pubblico – che non conosce tutto quello che sta dietro un'esecuzione – che si può intraprendere una carriera e, soprattutto, che si possono guadagnare tanti soldi senza troppa fatica. Noi studenti di Conservatorio, invece, acquisiamo una formazione che comporta anni e anni di duro lavoro. Questa discrepanza veramente forte inciderà sempre più sulle future iscrizioni in Conservatorio e sullo studio del repertorio?

R.G.: «Il "tutto e subito" è figlio del tempo che stiamo vivendo, della globalizzazione, di ciò che vuol dire apparire e non essere: personalmente vivo tutto ciò come un malessere del tempo. I casi di persone che sfondano nell'ambito

della musica d'uso, attualmente pop e rock, senza avere alle spalle un bagaglio di studi, non sono una novità. Ai nostri giorni, questo tipo di situazioni trovano maggiore risonanza, appunto, attraverso questi tipi di canali; tuttavia, credo anche che questa situazione non dovrebbe influire su possibili iscrizioni proprio perché si sta cercando di introdurre anche nei conservatori percorsi di studio che rispondano agli interessi e alle esigenze di questa parte di mondo musicale. A Venezia non è presente, ma molti conservatori del centro e sud Italia, nonché quelli di Milano, Brescia, Rovigo e pure Trento e Udine hanno attivato proprio i corsi di pop e rock. Se ben preparati, gli studenti che escono da questo tipo di percorsi didattici, a mio parere, possono trovare molto più facilmente delle opportunità lavorative che non siano legate al caso, alla fortuna o al talento eccezionale. Si può incontrare anche nell'ambito della musica 'classica' il talento eccezionale che non ha bisogno di studiare dieci ore al giorno, che si diploma a sedici anni e che vince i concorsi internazionali a diciotto. I Conservatori non sono la struttura didattica indispensabile per questo genere di talenti (anche se rimane fondamentale), sono piuttosto istituzioni adatte a chi vuole avere un tipo di approccio professionale "tradizionale", seguendo percorsi didattici innovativi volti a fornire una preparazione culturale più ampia rispetto al passato. Quindi, voglio sperare per i prossimi centocinquanta anni del Conservatorio di Venezia che certa superficialità dei nostri giorni non influisca sul numero delle iscrizioni».

A.L., M.P.: «Riguardo al problema delle orchestre e al fatto che i musicisti italiani non sono incentivati ad esibirsi in Italia, si sta cercando di lavorare in qualche modo o le acque sono un po' stagnanti?»

R.G.: «Questa è una logica legata al mercato. Ad esempio, quando il teatro La Fenice bandisce audizioni, spesso circa l'80% di professionisti proviene dall'Est Europa: per lo più si tratta di musicisti che magari non hanno una preparazione culturale pari a quella degli italiani ma che hanno una buona formazione strumentale alle spalle, solitamente una scuola di vecchio tipo. Di conseguenza, se suonano bene vengono assunti e lo studente italiano che si presenta alle audizioni deve quindi dimostrare di essere molto più bravo di una volta. Va anche detto che, comunque, ci sono tanti validissimi studenti che attraverso un primo approccio con l'Erasmus e disposti a specializzarsi all'estero trovano più facilmente lavoro; all'estero infatti c'è maggiore attenzione per questo tipo di professione. Sono moltissime le attività, ma lì è il sistema Paese ad essere diverso e sicuramente migliore del nostro. Purtroppo, noi Direttori di Conservatorio, proprio rispetto al sistema Paese – mi dispiace dirlo – non possiamo fare niente perché la volontà politica esula dal nostro compito, possiamo inoltrare richieste per migliorare l'aspetto didattico delle istituzioni, ma non di certo per migliorare la situazione dell'occupazione. Si fa presto a dire che l'Italia è il "Paese del canto", i politici si pavoneggiano con i nostri concerti e i nostri talenti, però alla fin fine considerano che operativamente raccolgono poco da "un elettorato di musicisti *classici*": raccolgono

molto di più dai frequentatori dei “concertoni” (35.000 persone a sentire i Negramaro questa estate). In questo campo non posso impegnarmi con nessuna promessa, sarebbe ridicolo.

A.L., M.P.: «Rispetto al comparto universitario, un aspetto poco sviluppato nei Conservatori – forse perché siamo diventati università da poco – è quello dell’attivazione dei tirocini, fondamentali per inoltrare gli studenti sulla via del mondo lavorativo mentre ancora stanno studiando. Ad esempio, la voce “tirocini/stages/attività artistiche”, presente nei nostri piani di studio, viene solitamente riempita con concerti e masterclass, ma non con veri e propri tirocini».

R.G.: «I tirocini dovrebbero essere sempre legati a una futura attività lavorativa: dunque, se ad esempio l’obiettivo è l’insegnamento si svolgeranno tirocini nelle scuole come è stato fatto anche in passato, portando gli studenti alla stesura di progetti guidati dai nostri docenti deputati, ovvero dagli insegnanti afferenti al Dipartimento di Didattica. Si è pensato ad altre forme di tirocinio lavorativo, ma purtroppo non hanno trovato realizzazione: qualche anno fa, quando ero ancora al Conservatorio di Adria, ho contribuito a stilare un protocollo con la Regione per attivare dei tirocini formativi nelle orchestre. Si sono fatti grandi proclami, grandi riunioni e sono stati firmati protocolli con l’assessore Elena Donazzan, ma il progetto non è stato realizzato a causa di resistenze interne alle orchestre. Diciamo anche che le parti sindacali delle orchestre vedono l’inserimento dei giovani studenti tirocinanti come un ostacolo per chi potrebbe invece essere assunto a tempo determinato o indeterminato attraverso concorsi e audizioni. D’altra parte, però, fare esperienza in un’orchestra professionale arricchisce la formazione di un futuro orchestrale, perché si tratta di un’attività profondamente diversa dalle esercitazioni orchestrali che si svolgono in Conservatorio: benché si facciano cose bellissime, i tempi di realizzazione e i repertori praticati durante le lezioni sono diversi. Dunque, queste esperienze, che pure erano state anche ben viste, non hanno purtroppo trovato nessun tipo di applicazione. La voce nei piani di studio è bene però che rimanga perché non si sa mai che prima o poi non si riescano ad istituire dei veri tirocini. Anni fa il vecchio ordinamento, una volta diplomati, prevedeva la possibilità di far svolgere all’ex studente due anni di tirocinio solitamente nella classe del proprio maestro. Il tirocinante poteva così tenere lezioni agli studenti più giovani con la supervisione del docente. Questa attività è sempre stata considerata molto importante, ma purtroppo oggi è anch’essa di difficile realizzazione.

A.L., M.P.: «Che progetti e idee ha per il suo secondo mandato?»

R.G.: «Si sta pensando di ampliare la Biblioteca, di sistemarla, renderla più fruibile e più adeguata tecnologicamente; si ritorna così alle difficoltà di gestione di uno spazio che è limitato. Se entra una cosa deve uscirne un’altra, quindi se io voglio dare una sala in più alla Biblioteca devo toglierla alla didattica (attualmente stiamo cercando di sistemare delle vecchie aule). La nostra Biblioteca è un tassello fondamentale per il Conservatorio. Grazie al nuovo bibliotecario,



il prof. Paolo Da Col, e ai nuovi collaboratori, la dott.ssa Silvia Urbani, sono state fatte scoperte importanti. Sono stati recuperati manoscritti che altrimenti sarebbero rimasti sepolti per altri 150 anni. Quindi, credo che la biblioteca sia assolutamente da valorizzare.

Vorrei inoltre incrementare le iscrizioni cercando di raggiungere il numero di 600 studenti, però per questa ragione dovrei avere qualche spazio in più da poter utilizzare. È attivo il progetto Venezia Città Campus – che lega le istituzioni universitarie veneziane delle quali noi facciamo parte – che dovrebbe incrementare su tutti i fronti universitari la popolazione studentesca: se riuscissimo ad aumentare anche di cento o centocinquanta il numero degli iscritti, anche se nel totale il nostro numero potrebbe sembrare esiguo, ciò sarebbe per noi un traguardo. Per come sono strutturati i nostri percorsi di studio non abbiamo la possibilità di avere i numeri dell'Università, nemmeno quelli dell'Accademia di Belle Arti: l'Accademia non avendo nessuna disciplina individuale, ma solo lezioni collettive o laboratori, può raggiungere facilmente un totale di 1500 o 1600 iscritti. Stiamo però tentando di avviare dei corsi di dottorato di ricerca: il decreto dovrebbe essere emanato dal Ministro entro la fine dell'anno; questo non ci consentirà di aumentare di granché il numero degli studenti ma potrà attirare studenti dall'estero e chiunque voglia svolgere un dottorato a Venezia, considerati anche i beni custoditi presso la Biblioteca. Stiamo lavorando di concerto con il Presidente del Conservatorio anche sul fronte dell'internazionalizzazione, per trovare delle formule che incrementino i rapporti con altre nazioni, rapporti di cui una città di caratura internazionale come Venezia dispone in maniera molto più facile rispetto ad altre città sedi di conservatori piccoli.

Spero anche di poter aumentare la quantità di produzione artistica, che è già abbastanza consistente, ma soprattutto di poterne aumentare la qualità. Credo che anche voi studenti riteniate le ultime due stagioni di concerti – invernale ed estiva – un bel segnale per la città: il Conservatorio attraverso queste manifestazioni si fa conoscere e dà a voi belle opportunità esecutive. Cerchiamo di potenziare tutte le collaborazioni che già abbiamo con La Fenice, con la Biennale e con il Comune di Venezia: l'anno scorso abbiamo attivato una convenzione per fare spettacoli e concerti al teatro Aurora di Marghera, che non è una piazza ambita ma è comunque un nuovo spazio che ora stiamo acquisendo per le nostre esibizioni. Abbiamo attivato anche una collaborazione con il Comune di San Donà di Piave, che speriamo di poter potenziare quest'anno. Speriamo anche di trovare sempre nuove occasioni per voi studenti perché, ripeto, più occasioni avrete voi e più il Conservatorio potrà crescere. Ognuno di voi intesse la propria vita con colleghi ma anche con amici non necessariamente iscritti al Conservatorio di Venezia, spero che ad essi possiate parlare bene del vostro Istituto.

Venezia è una città impegnativa: chi non vi risiede, deve mettere in conto il viaggio e i tempi di spostamento; chi vuole risiedervi deve mettere in conto che si tratta di una città piuttosto cara e in cui non è semplice trovare alloggio.

Spero quindi di concludere il prossimo triennio festeggiando in maniera adeguata: sicuramente organizzerò molti concerti e giornate di studio sia per celebrare i centocinquanta anni della fondazione del Conservatorio – a partire

dai suoi esordi come Liceo musicale “Benedetto Marcello” – sia per lasciare al meglio che posso e in buone mani il destino di questa Istituzione a cui sono tanto legato per molteplici motivi».